

L'ITALIA DELLA SINISTRA STORICA

Il 18 marzo 1876 si consuma quella che gli osservatori contemporanei definiscono “rivoluzione parlamentare”, cioè il passaggio delle consegne dalla Destra alla Sinistra Storica. È durato ben quindici anni il governo della Destra, un lungo periodo in cui la società italiana, pur tra molte contraddizioni e difficoltà, si è andata profondamente trasformando. E sono proprio tali mutamenti a determinare la crisi del “partito” che fu di Cavour. Il liberale Stefano Jacini aveva messo in guardia in questi anni le classi dirigenti, paventando un distacco totale tra “paese legale” e “paese reale”, causato – a suo dire – da un centralismo soffocante, da un sistema elettorale ingiusto ed inefficace, da una cultura di governo poco attenta agli interessi generali del paese. Ma, forse, a sancire la crisi definitiva del governo di Destra è la conclusione delle lotte risorgimentali, unico collante in grado di tenere insieme una compagine molto eterogenea al suo interno, con l'annessione del Veneto, avvenuta nel 1867, e la conquista di Roma, nel 1870. E tuttavia una tale rivoluzione – sebbene solamente parlamentare – non sarebbe riuscita senza una profonda trasformazione dell'opposizione, di quella Sinistra erede della tradizione mazziniana e repubblicana. E questo avviene proprio in conseguenza della conclusione del processo risorgimentale, che consente al suo gruppo dirigente di moderare notevolmente il programma di governo, abbandonando, prima di tutto, la pregiudiziale repubblicana. In questo modo, le barriere ideologiche, che avevano tenuto ben distanti i due schieramenti per quasi un secolo, si vanno via via affievolendo. La rivoluzione, dunque, si configura come un progressivo scivolamento al centro da parte della maggioranza parlamentari della Destra e della Sinistra, tale da isolare totalmente le minoranze più estreme, soprattutto quelle di sinistra. La Sinistra Storica non va al governo con un voto popolare: primo e unico caso nella storia del nostro paese, l'opposizione sale al governo grazie ad un voto parlamentare, dunque con il concorso decisivo dello schieramento opposto. Ma quando la Sinistra sale al potere, Non si parla affatto, per esempio, di redistribuzione delle terre, che consentirebbe al Mezzogiorno del paese di uscire dalla sua cronica crisi, né di partecipazione operaia alla gestione delle fabbriche. D'altro canto, la Sinistra Storica è lontana mille miglia dalle rivendicazioni non solo dai socialisti più radicali ma anche da quelli più moderati. E tuttavia si tratterebbe pur sempre di una rivoluzione, in un paese che, da Nord a Sud, fatica a reggere il passo con la storia. Ma quando la sinistra, con Depretis, sale al potere, tale programma viene via via accantonato. Il diritto di voto, per esempio, viene sì allargato, ma fino a coinvolgere non più del sette per cento (possono votare solo i cittadini maschi di età superiore ai 21 anni, rispetto ai 25 della legge precedente, che siano in possesso del titolo di studio di seconda elementare o paghino una imposta di almeno 19,80 lire, in luogo delle 40 precedenti). In totale cioè, poco più di 2 milioni di elettori, un quarto della popolazione maschile maggiorenne. E rimane assolutamente invariato il sistema elettorale, che prevede piccoli collegi uninominali, veri e propri feudi per i notabili e dunque fucine di clientele e corruzione. D'altro canto, non esistendo partiti di massa con i loro ben definiti programmi ed essendosi notevolmente affievolito il fervore ideologico degli anni passati, la contesa elettorale avviene sostanzialmente sull'accaparramento delle risorse da spendere unicamente nel proprio collegio. E così il deputato eletto risponderà esclusivamente ai suoi, pochissimi, elettori, negoziando il proprio voto di fiducia al governo in cambio di favori per il proprio collegio elettorale. Tra il centro e la periferia, di conseguenza, si stabilisce un soffocante flusso di pressioni, accordi, scambi e trattative, in poche parole, un sistema a tutti gli effetti clientelare. Il parlamento si trasforma rapidamente in luogo di scontro ed incontro tra interessi particolari, che finiscono per celare quelli generali, anzi per soffocarli completamente. Logica conseguenza di queste dinamiche è il cosiddetto “trasformismo”, ovvero la tendenza a gestire la vita parlamentare e politica attraverso accordi, patteggiamenti e continui scambi di favore tra maggioranza ed opposizione. Si tratta di una pratica che avviene alla luce del sole, come si evince dalle parole che lo stesso Depretis pronuncia durante la campagna elettorale del 1882:

Se qualcuno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma, se qualcheduno vuole trasformarsi e divenire progressista, come posso io respingerlo?

L'unico provvedimento in grado di cambiare radicalmente la vita del cittadino italiano, soprattutto di quello più povero, che la Sinistra metterà in atto in questi anni è l'abolizione della odiata tassa sul macinato, ma solamente nel 1884, mentre l'istruzione obbligatoria verrà limitata, con la Legge Coppino del 1877, alle sole prime due classi.

Il cambio di governo, dunque, se comunque rappresenta un significativo passo in avanti verso l'allargamento della base sociale del nuovo Stato unitario, risulta tuttavia ben al di sotto delle attese. È prima di tutto Depretis a svuotare quotidianamente l'azione potenzialmente riformista del suo schieramento: ogni ipotesi, anche la più moderata, di attuare una efficace legislazione sociale, tale da fare recuperare al nostro paese un ritardo quasi secolare nei confronti delle nazioni più evolute, viene bloccata sul nascere e la risposta dello Stato di fronte alle rivendicazioni e agli scioperi che vanno via via moltiplicandosi, rimarrà per anni quasi esclusivamente di tipo repressivo.

E così, mentre un numero sempre più consistente di parlamentari della Destra finisce per confluire nella Sinistra, l'ala più radicale di quest'ultima rappresenta l'unica, assolutamente minoritaria, credibile opposizione: è l'Estrema, un eterogeneo schieramento nel quale confluiscono radicali, democratici, repubblicani e infine anche i primi socialisti. Ma anche qui, dove pure non mancano visioni progressive della realtà, non si va al di là di un programma sostanzialmente borghese, che non prevede alcuna modifica dell'assetto della proprietà, a partire dalla riforma agraria: suffragio universale, repubblica, istruzione elementare obbligatorie e gratuita, decentramento amministrativo, intervento dello Stato in economia, queste le sue poche, e tuttavia efficaci, parole d'ordine. L'Estrema, in sostanza, rappresenta un ritorno alle origini, a quella sinistra erede della tradizione risorgimentale di stampo mazziniano e garibaldino che il governo Depretis ha definitivamente abiurato.

Anche in economia, il nuovo governo si muove nel solco giù tracciato dalla Destra, quel liberoscambismo che la crisi del 1873 ha oramai affossato in tutto il mondo. Solo in un secondo momento, a crisi ormai dilagata in tutto il paese e in tutti i settori, Depretis cambierà idea. Gli effetti della grande depressione sulla nostra economia sono disastrosi. In pochi anni le importazioni di cereali si decuplicano, il prezzo del grano diminuisce di un terzo e la produzione del venti per cento. Mancando all'inizio un efficace intervento governativo, i diversi settori cercano di rispondere alla crisi come meglio possono. L'agricoltura settentrionale, per esempio, si converte rapidamente ad altre colture, come i foraggi, le patate, la canapa, il riso, e all'allevamento. Nel Sud, invece, si passa a colture arboree specializzate. In un caso come nell'altro, dunque, si avvia un processo di specializzazione culturale. È grazie alla crisi che prende corpo l'alleanza tra gli agrari del Nord e quelli del Sud, un vero e proprio "blocco" di potere capace di fare sentire il proprio peso ai nuovi governanti. Anche l'industria viene colpita dalla crisi, ma qui è molto difficile trovare vie d'uscita senza il concorso della politica: si tratta di riconvertire la produzione o anche di creare ex novo nuovi settori. E così, in poco tempo, agrari settentrionali e meridionali stringono una alleanza con gli industriali del Nord, chiedendo a gran voce al governo efficaci provvedimenti, tutti volti alla protezione dei rispettivi settori. Alessandro Rossi, proprietario della omonima industria tessile di Schio (la "Lanerossi") si fa promotore di una inchiesta sulla crisi industriale, mostrando l'arretratezza di quasi tutti i settori e gli effetti di una crisi capace, in pochi anni, di cancellare anche quel poco di industrie esistenti nel paese.

E così, dai settori più potenti della nazione, al governo non rimane altra via d'uscita che abbandonare definitivamente il liberismo ed abbracciare il protezionismo: è il 1887 quando viene varata la prima di una lunga serie di tariffe doganali, sul grano e su numerosi prodotti industriali. Ma gli effetti non sono tutti positivi. Ancora una volta ad essere colpita è soprattutto il Mezzogiorno. Sembra quasi uno dei tanti paradossi della storia, ma quella stessa economia che era stata colpita duramente dai provvedimenti liberoscambisti dei primi governi della Destra Storica, negli aveva saputo reagire, conquistando fette importanti del mercato europeo, soprattutto grazie a prodotti di qualità, come il vino, l'olio e gli agrumi. Anche l'industria, decisamente progredita in regioni come Campania e Calabria (seconde solo al Piemonte e alla Lombardia ai tempi dell'unificazione per numeri di addetti all'industria) era stata capace di rispondere alla crisi: la più grande industria meccanica della penisola, per esempio, non si trovava al Nord, bensì a Pietrarsa,

vicino Napoli, un'area di trentaquattromila metri quadrati con più mille addetti, quasi tre volte il numero di operai che può vantare l'Ansaldo di Genova. Nell'entroterra calabrese, poi, in un'area di dodicimila metri quadrati, sorge il complesso siderurgico di Mongiana, il primo produttore italiano di materia prima e semi-lavorati per l'industria metalmeccanica, che a pieno regime produce milleduecento tonnellate di ghisa, cioè quanto le più avanzate industrie del Nord Europa. Insomma, l'agricoltura e l'industria meridionali hanno saputo rispondere efficacemente alla crisi dei primi anni post-unitari, grazie soprattutto alle esportazioni. Ora però, con il protezionismo, gli spazi si chiudono: l'Europa risponde alla chiusura doganale attuata da Depretis facendo lo stesso con tutti i prodotti nostrani, a cominciare da quelli provenienti dal Sud. Per il Mezzogiorno italiano è l'inizio della fine.

Ben altri effetti il protezionismo sortisce al Nord. Il comparto tessile (soprattutto lombardo) e meccanico (genovese e torinese in particolare) riesce ad operare sul mercato interno praticamente senza concorrenti. Ma il protezionismo non si limita a proteggere le industrie già esistenti. Grazie a notevoli investimenti, si fa promotore della nascita di nuovi settori, per lo più pesanti, come quello siderurgico e chimico, attraverso le commesse e gli appalti pubblici. L'Italia si avvia verso la produzione su larga scala dell'acciaio, che passa dalle 3.600 tonnellate del 1881 alle 182.000 del 1886: un vero e proprio boom. Sorgono nuovi impianti, come quello di Terni, capace di svolgere il ciclo completo della lavorazione sino alla produzione di rotaie e corazze per navi da guerra (un segnale molto chiaro: il paese si avvia verso la guerra, prima coloniale e poi mondiale). Nel 1881 nasce anche l'industria metalmeccanica Breda, per la produzione di locomotive e materiale rotabile, mentre la Pirelli, nata dieci anni prima, conosce uno sviluppo che la colloca tra i colossi della chimica mondiale. Con questi presupposti non deve stupire che la rete ferroviaria passi dai 2.175 chilometri del 1860 (una rete estremamente eterogenea, in grado di collegare tra loro solo le principali città del nord. In Toscana la rete mette in collegamento Pisa, Livorno, Firenze e Siena, ma la regione rimane completamente isolata rispetto alla Pianura Padana. Nel Lazio, invece, esiste una sola linea, che da Civitavecchia porta a Frascati, passando per Roma, mentre la più antica rete ferroviaria italiana, quella napoletana, si limita a collegare tra loro i principali centri dell'hinterland cittadino) agli 8.713 del 1885 (coprendo in tal modo anche la fascia adriatica e la Sardegna, nonché tutte le principali città del paese, da Torino a Siracusa). L'apertura del traforo del San Gottardo, avvenuta nel 1882, mette in contatto il paese, ma soprattutto il Settentrione, con l'Europa centrale. Insomma, l'Italia getta le basi del successivo "decollo industriale", che si imporrà a cavallo tra Otto e Novecento, all'insegna di una forte compenetrazione tra industria e stato, tra potere economico e potere politico, che rimarrà a lungo una delle caratteristiche fondamentali del capitalismo industriale italiano.